

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La Casa Bianca ostenta gelo nei confronti di Berlino e la rielezione del cancelliere Gerald Schröder non viene festeggiata neppure per buona educazione. «Schröder ha molto lavoro da fare per riparare ai danni arrecati ai rapporti fra Stati Uniti e Germania», ha fatto sapere in condizioni di anonimato un alto funzionario dell'amministrazione Bush. Nonostante i tentativi di riconciliazione e le scuse presentate dai tedeschi, bruciano ancora le dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia, Herta Däubler-Gmelin, che aveva paragonato la strategia dell'attacco preventivo sposata da Bush alla politica di Adolf Hitler.

«Non ho nessun commento da fare sul risultato delle elezioni tedesche - ha dichiarato il segretario del Senato Usa, Donald Rumsfeld, a Varsavia per il vertice della Nato - Ma posso dire che il modo in cui è stata condotta la campagna elettorale ha avuto l'effetto di avvelenare le relazioni». La prima ad utilizzare la parola «veleno» a proposito dei rapporti diplomatici con la Germania era stata Condoleezza Rice, consigliere speciale del presidente per la sicurezza, che in un articolo pubblicato dal *Financial Times* chiedeva polemicamente: «Come è possibile utilizzare il nome del presidente Bush e quello di Hitler nella stessa frase? Soprattutto in considerazione del debito di riconoscenza che la Germania ha nei confronti degli Stati Uniti per l'aiuto prestato nel mettere fine al nazismo».

«Per quasi un decennio abbiamo pensato che la Germania muovesse nella giusta direzione - ha dichiarato Ronald Asmus, ex funzionario del dipartimento di Stato Usa - Abbiamo pensato che la Germania si fosse lasciata il passato alle spalle, ma adesso c'è un serio punto interrogativo. Ci si domanda se la Germania possa essere considerata

“ Un alto funzionario della Casa Bianca: Schröder dovrà fare molto per riparare ai danni arrecati alle relazioni fra i nostri due paesi ”



Il presidente della commissione Esteri del Senato, Joseph Biden, getta acqua sul fuoco: ho fiducia in Powell, la crisi sarà rapidamente superata ”

## Rumsfeld: con Berlino rapporti «avvelenati»

Washington non digerisce l'ostilità del governo tedesco alla guerra contro Baghdad

un partner affidabile in tema di politica internazionale. Il dubbio non assale non solo gli americani, ma anche gli europei».

Philip Gordon, ex-esperto di politiche europee della Casa Bianca e membro della Brookings Institution, è convinto che Schröder, con

la sua ostinata opposizione a qualsiasi intervento militare in Iraq, abbia messo la Germania in una condizione di anomalia rispetto all'Europa e

fatto arretrare il processo di normalizzazione iniziato dopo la Guerra Fredda che avrebbe dovuto restituire a Berlino un ruolo internazionale

di primo piano. «La Germania è molto distante dalla partnership nella leadership che George Bush senior le aveva offerto dieci anni or

sono - ha affermato Gordon - Ma c'è anche una lezione per l'unilateralismo dell'amministrazione americana: si paga sempre un prezzo a ignorare gli alleati».

È convinto che si tratti solo di una nuvola passeggera il presidente della commissione Esteri del Senato Usa, Joseph Biden: «Le relazioni fra Stati Uniti e Germania sono fondamentalmente solide. Non è accaduto nulla che non possa essere rimediato. Ho piena fiducia nelle capacità diplomatiche del segretario di Stato, Colin Powell. La crisi che si è aperta con Berlino sarà rapidamente superata».

Il *Washington Post* ieri ha cercato di tranquillizzare i lettori convinti che la Germania sia diventato un Paese anti americano. L'opposizione di Schröder ad un'azione in Iraq ha fatto certo guadagnare qualche preferenza, ma «i veri responsabili dei risultati sono i partiti minori: la debolezza dei liberali della Fdp rispetto alle percentuali raggiunte dai Verdi anno deciso il voto».

Sulla questione irachena il quotidiano della capitale è molto possibilista: «Schröder ha parlato a una nazione pacifista per distinguersi dagli avversari conservatori. La domanda oggi è se il cancelliere manterrà le promesse». È opinione diffusa tra gli osservatori a Washington che la posizione del cancelliere sull'Iraq, vinta la sfida elettorale, sia destinata ad attenuarsi e che una mediazione dovrà essere raggiunta con gli alleati internazionali. Il *New York Times* parla di un trionfo dei Verdi tedeschi, attribuito alla figura «giovane, onesta e schietta» di Joschka Fischer e definisce il risultato delle urne «un'amara delusione» per il cristiano sociale Edmund Stoiber. Il conservatore *Boston Globe* non fa mistero della sua contrarietà per la rielezione di Schröder: «Le elezioni tedesche hanno portato a una svolta negativa - si legge in un articolo a firma di Charles M. Sennot - Quella di ieri è stata un'elezione combattuta che ha portato a un pessimo risultato».

### Liberali ko, si dimette dirigente antisemita

Messo sotto accusa dai suoi stessi colleghi per i deludenti risultati del partito nelle elezioni parlamentari di domenica scorsa - determinanti per l'insuccesso della coalizione guidata da Stoiber - si è dimesso Juergen Moelleman, vice presidente dei liberali del Fdp, partner di minoranza mancato dei cristiano-democratici. In maggio Moelleman aveva scatenato un vespaio di polemiche per le critiche rivolte a Israele e ai vertici della comunità israelitica tedesca, che lo avevano tacciato di anti-semitismo. Era stato costretto a porgere pubblicamente le proprie scuse, ma ormai il danno era fatto. Negli ultimi giorni della campagna elettorale la questione è tornata a galla e alla fine il Fdp ha raccolto solo il 7,4%, malgrado nei mesi precedenti il partito avesse raggiunto il 13 per cento nelle intenzioni di voto.

Moelleman ha rimesso l'incarico nel corso di una riunione del direttivo liberale, tenutasi a Berlino per analizzare l'esito del voto. «Mi assumo la mia quota di colpa per il nostro avvilente risultato», ha dichiarato l'ex numero due del Fdp, specificando di riferirsi sia all'andamento a livello nazionale che a quello nel Nord Reno-Westfalia, il land in cui è responsabile diretto del partito. Le dimissioni, ha spiegato ancora, hanno pure lo scopo di evitare contrapposizioni e lacerazioni interne. Moelleman oltre a essere chiamato in causa dal resto dell'esecutivo liberale, ieri è stato criticato dallo stesso candidato cancelliere sconfitto. Stoiber ha dichiarato infatti che, senza il caso Moelleman il Fdp avrebbe potuto totalizzare oltre il 10% dei suffragi, decisivo per la vittoria del blocco conservatore.



Cartelloni della campagna elettorale vengono rimossi dalle vie di Berlino

## Guerra a Saddam Blair perde colpi

Due ministri si dichiarano apertamente contrari

Cinquanta pagine per spiegare che Saddam è persino peggiore di quello che si potrebbe immaginare, per «confermare senza ombra di dubbio» che l'Iraq possiede arsenali di armi di distruzione di massa e che fa di tutto per procurarsene di più micidiali. Malgrado le premesse, Blair arriva un po' in affanno al dibattito parlamentare di oggi, dove - si prevede - l'uditorio non sarà poi così favorevole a seguire la strada dell'attacco preventivo indicata da Bush. Il dossier tanto atteso su Baghdad, presentato ieri dal premier britannico, non è riuscito a convincere a pieno nemmeno l'esecutivo, riunito a porte chiuse a Downing Street. E a conclusione, un Jack Straw più moderato che nei giorni passati, non ha escluso tra le opzioni possibili anche una «soluzione pacifica». Soluzione remota, certo, ma almeno menzionata.

Il governo è unito, spiegano i por-

tavoce, nessuna grana. Ma proprio alla vigilia dell'incontro due ministri hanno pubblicamente raffreddato i bollori guerreschi del leader laburista. Prima Robin Cook, ex ministro degli Esteri e ora presidente dei Comuni, con un articolo sul Daily Telegraph sabato scorso ha messo in guardia contro la tentazione di seguire Bush senza il pieno appoggio delle Nazioni Unite, limitando un eventuale attacco ad obiettivi militarmente circoscritti:

“ Alla vigilia del dibattito ai Comuni critiche al premier ieri sera nella riunione del gabinetto ”

la distruzione dei soli arsenali, non del regime di Saddam. In ogni caso, Cook sostiene la necessità che il parlamento britannico si esprima con un voto «significativo»: qualcosa di molto diverso dal dibattito conoscitivo atteso oggi ai Comuni.

Nemmeno 24 ore dopo, Clare Short, ministra per gli aiuti allo sviluppo, è stata ancora più esplicita. «Noi non possiamo avere una nuova Guerra del Golfo - dice in un'intervista all'emittente Gmtv - Non possiamo imporre nuove sofferenze al popolo iracheno, ha già sofferto troppo. Sarebbe sbagliato». La ricetta di Clare Short passa attraverso le risoluzioni Onu, Saddam deve applicarle, bisogna fare in modo che lo faccia. I civili iracheni che rischiano di morire sotto le bombe per lei valgono tanto quanto le vittime dell'11 settembre. «Ognuno di loro è prezioso come i 3000 delle Torri gemelle. Non possiamo sa-

crificarli per pareggiare i conti», dichiara.

Difficile ipotizzare che il dossier di Blair sia riuscito a riportare all'ovile i due ministri, espressione nell'ambito del governo di quella che i giornali definiscono la politica estera «etica». Non sembra che le carte messe insieme e vistate dalla Casa Bianca contengano rivelazioni definitive. Ian Duncan Smith, leader conservatore, uscendo da un incontro con Blair, esclude che nel dossier del governo ci sia quella «pallottola d'oro» che potrà impallinare Saddam: nessuna «prova conclusiva», «non una virgola, non una rivelazione in più, nulla che cambi le cose», rispetto al già noto. Nulla che potrebbe essere usato in un'aula di tribunale, tanto per usare le stesse obiezioni che mesi fa vennero sollevate contro un analogo dossier su Bin Laden e Al Qaeda.

Il documento, che stamattina ver-

rà reso pubblico, non pone la questione sul che fare, disegna solo i contorni di una minaccia che sarebbe addirittura ingigantita rispetto all' '98, quando Saddam mise alla porta gli ispettori Onu. Armi terrificanti, prodotte o potenzialmente producibili, questo il rischio iracheno. Missili a lungo raggio in fase di costruzione. Non si menzionano presunti legami con Al Qaeda, ma per Blair nelle carte c'è già abbastanza. Resta da vedere se

“ Oggi sarà reso pubblico il dossier dei servizi segreti britannici sugli armamenti segreti di Baghdad ”

lo sarà anche per i parlamentari.

Robert Wareing, deputato laburista, ha già annunciato per oggi un voto degli eletti del suo partito contrario alla guerra. Voto simbolico, si intende, ma scomodo quanto mai per Blair. Quantificare l'opposizione all'intervento in Iraq nelle file della maggioranza - già i sindacati si sono mostrati gelidi in proposito - è esattamente quello che il premier britannico vorrebbe evitare. Non si va così alla guerra, non con le colombe in prima linea. E certo il premier non deve aver gradito il parere di un veterano della guerra del Golfo, un generale che nel '91 guidava la 7ma Brigata corazzata nel deserto iracheno. «Sono contrario - ha detto al Sunday Telegraph Patrick Cordingley - Sento che è un errore terribile. Non c'è nessuna ragione per inviare delle truppe britanniche in Iraq».

ma.m.

La Germania farà la sua parte su riforme e allargamento dell'Unione. Solievo anche per i paesi che entreranno: alcuni rischiano di ritrovarsi a discutere di antiche ruggini con Stoiber

## Prodi e Chirac soddissfatti. Sanno di potersi fidare del cancelliere

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** La lettera con cui Jacques Chirac s'è congratulato con il cancelliere Gerhard Schröder tradisce, forse, più d'ogni altro elemento, la preferenza dell'Eliseo nella contesa per il governo di Berlino. Il presidente francese parla di «bella vittoria elettorale», facendo inghiottire bocconi amari al bavarese Edmund Stoiber che, pure, è della sua parte, un leader del Partito popolare europeo. Ma Chirac, e la Francia, pensano spesso alla convenienza di Paese e a quelle dell'Europa. In quest'ottica, meglio Schröder di Stoiber. Meglio darsi da fare con lo sperimentato leader dell'Spd per tentare di ridare ossigeno al «motore franco tedesco» in una fase delicatissima dell'Unione. Chirac parla di «periodo decisivo», invita il collega a proseguire la «cooperazione

amichevole», a «preparare insieme le prossime scadenze» europee, come i due summit che s'avvicinano, il primo a Bruxelles alla fine d'ottobre, l'altro a Copenaghen, a metà dicembre, per definire l'appuntamento cruciale dell'allargamento. Il cancelliere sembra essere in sintonia. Dice di sì al processo di ampliamento dell'Unione, conferma la scelta di Berlino, rimuove i residui dubbi. E incassa, subito, i ringraziamenti dei paesi-candidati a cominciare dalla Polonia e dalla Repubblica Ceca che nutrivano seri timori sul rallentamento dei negoziati se avesse prevalso la Cdu-Csu di Stoiber per via di antichi contenziosi rispolverati dal centro-destra di stampo bavarese. E, addirittura, esultano i dirigenti della Turchia, paese che s'affanna nella rincorsa all'Europa e che avrebbe visto come un ostacolo insormontabile un avvento al potere della coalizione nero-gialla. La Turchia non sarà tra i paesi che entreranno

presto ma sta intensificando gli sforzi per conseguire, tra qualche anno, un obiettivo storico.

È anche Romano Prodi, presidente della Commissione, a cogliere al volo le grandi potenzialità che nascono dalla riconferma alla guida della Germania di Schröder. «Sono impaziente - dichiara Prodi da Copenaghen - di continuare a lavorare insieme per affrontare due sfide fondamentali: l'allargamento e le riforme istituzionali». Prodi ha scommesso sull'ingresso dei nuovi paesi - almeno dieci - e ne ha fatto uno dei punti di prestigio della sua Commissione. Dalla Commissione non traspare alcun sospetto sulla effettiva volontà della coalizione rosso-verde di continuare sulla scelta già intrapresa. L'esecutivo di Prodi è certo che la «Germania sia fermamente ancorata al progetto europeo perché il suo cancelliere ha sempre rigorosamente difeso l'allargamento». Ne sono convinti anche il nuovo

premier olandese, il cristiano democratico Jan Peter Balkenende e il liberale belga Guy Verhofstadt.

Dall'Europa, ora si guarda alle prossime scelte di Berlino soprattutto su due fronti. Quello della politica estera e quello dell'economia. Prodi ammette che i dissensi, anche in seno agli europei, su come confrontarsi con la dottrina Bush per l'Iraq ci sono e non vanno nascosti. La posizione tedesca, di netto rifiuto per un avallo ad un'azione preventiva, stride infatti con quella britannica, con quella spagnola e italiana. Prodi dice che si tratta di un confronto «anche bello» quando si parla di guerra e di pace. Ma le divisioni, in assenza di una politica estera e di difesa comune, ci sono e resteranno probabilmente anche per il futuro. Si esclude che la Germania, con Fischer, possa mutare radicalmente la propria posizione lunedì prossimo alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue in programma a Bruxelles.

L'altro fronte, quello economico, ha delle scadenze precise. La Germania dovrà giustificare lo sfioramento del tetto del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. La Commissione si appresta a vagliare, proprio oggi, nella riunione prevista qui a Strasburgo, la situazione del Portogallo. Ma se dici in questi giorni Lisbona, tutti pensano anche a Berlino che ha i conti in pessimo stato, ma anche alla Francia e all'Italia. La Germania in buona (?) compagnia. Ma, è la domanda, anche pronta a chiedere un «addolcimento» del patto di stabilità? Il cancelliere torna a ripetere che lo rispetterà. E Prodi testimonia che «nessuno lo ha chiesto», nessuno dei due leader che si sono contesi la cancelleria. Adesso, per tutti i paesi in sofferenza, a partire dalla Germania, il problema è come affrontare la crisi in presenza dei vincoli europei. Sarà una bella prova. E non solo per Schröder.

### la stampa estera

— **Financial Times** Per il quotidiano inglese si profila un periodo di «incertezza politica». «L'unificazione 12 anni fa aveva fatto sperare - e temere - nella nascita di un gigante politico ed economico che avrebbe dominato l'Europa e si sarebbe imposto a livello globale». «La Germania che emerge oggi dai risultati elettorali è una creatura del tutto diversa, che ha paura del futuro, che chiude le orecchie ai dilemmi di un conflitto internazionale, che ha un'economia azzoppata dagli effetti dell'unificazione e dalla rigidità che si è auto-imposta negli ultimi 50 anni».

— **Times** Il cancelliere Gerhard Schröder deve ora pensare a come evitare due grandi pericoli: l'inerzia in casa e l'isolamento all'estero». «Schröder - scrive il giornale - non deve sentirsi a proprio agio nel suo nuovo ruolo di leader europeo preferito di Saddam Hussein».

— **Liberation** «Schröder per un pelo», annunciava ieri a tutta pagina il quotidiano francese, mentre Les Echos metteva in rilievo che «la Germania è tagliata in due». Al di là dei titoli di prima pagina, la stampa francese non nascondeva la sua inquietudine per il fatto che il prossimo governo tedesco avrà una maggioranza parlamentare molto esigua e difficilmente sarà in grado di varare un ambizioso programma di riforme e di rilancio economico.

— **Frankfurter Allgemeine Zeitung** L'autorevole quotidiano tedesco ha strillato ieri in prima pagina: «L'unione Cdu-Csu è il partito più forte». Ma quello della Faz non è stato l'unico titolo fuori posto rispetto agli eventi. Quasi tutti i giornali tedeschi, visto l'orario di chiusura, sono stati spazzati dal risultato finale delle elezioni. La «Bild» - tradizionalmente vicina ai conservatori - titolava «Stoiber in vantaggio su Schroeder». stesso titolo della «Sueddeutsche Zeitung» (L'Unione è la più forte in parlamento) ma con l'aggravante di una foto di Edmund Stoiber che sorrideva radioso e faceva il segno della vittoria.